

**ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "ENRICO FERMI" DI ALGHERO**  
**Via XX Settembre 229, Alghero (SS).**  
**Codice meccanografico: SSIS027005**  
**PLESSO LICEO LINGUISTICO "GIUSEPPE MANNO"**

## **MADRE LONTANA**

CLASSE 4HL

ALUNNI

Analia Sebastiana Carboni – Viola Cardone – Elisa Nulvesu

Marco Saba – Debora Stoto

DOCENTI

Elzbieta Wisniewska (Inglese), referente

Angela Giorgi (Italiano e Storia)

Sabrina Derriu (Italiano)



*Villa Piercy, Badde Salighes. Foto di Elzbieta Wisniewska*

## NOTA METODOLOGICA

### SCUOLA

Istituto di Istruzione Superiore "Enrico Fermi", via XX Settembre N°229. 07041 Alghero (SS).  
Plesso Liceo Linguistico "Giuseppe Manno". Codice meccanografico: SSIS027005

### STUDENTI

Classe 4HL: Analia Sebastiana Carboni, Viola Cardone, Elisa Nulvesu, Marco Saba, Debora Stoto

### DOCENTI

Elzbieta Wisniewska (Inglese): referente, Angela Giorgi (Italiano e Storia) e Sabrina Derriu (Italiano)

### RESOCONTO

Anche quest'anno i ragazzi, con grande interesse ed impegno, hanno affrontato il percorso di ricerca e creatività dedicandosi ad un tema legato al territorio, ma anche alla Grande Storia dell'Europa e dell'Italia.

L'argomento scelto è la figura di Benjamin Herbert Piercy (Bertie). Suo padre, Benjamin Piercy, ingegnere di origine gallese, negli anni successivi all'Unità d'Italia, fu incaricato dal governo di costruire le ferrovie sarde e, alla fine della sua carriera, si stabilì nell'amata isola, che divenne patria adottiva anche per la sua numerosa famiglia. Vi creò una tenuta, chiamata Badde Salighes (La Valle dei Salici), composta da ettari di splendidi boschi, situati in provincia di Nuoro, nel comune di Bolotana, con al centro una graziosa villa in stile neogotico, circondata da un parco dendrologico con rarissimi esemplari di alberi e arbusti. I discendenti dell'ingegnere, soprattutto Bertie, svilupparono numerose attività agricole e di allevamento sperimentale (ottenendo anche nuove razze di cavalli) all'avanguardia in quell'epoca. Contemporaneamente, la famiglia ebbe stretti contatti con l'alta società inglese ed italiana: La figlia di Bertie, Vera, era sposata con un ambasciatore appartenente alla famiglia Mameli.

Numerosi ed interessantissimi sono gli spunti storici e culturali, che la vicenda di Bertie offre: ufficiale maggiore dell'esercito britannico, che da giovane partecipò alla seconda guerra boera, massone, inizialmente dalla parte del regime fascista, uomo di carattere difficile, ma dotato di una grande curiosità e di talento imprenditoriale. Dall'altra parte, la complessa realtà sarda, con il retaggio delle leggi ingiuste imposte dal governo sabauda e del banditismo come risposta ad esse. Inoltre, gli incendi dolosi ed i rapporti conflittuali tra la popolazione locale e i "signori continentali".

La cornice narrativa è costituita dalla partenza di Bertie da Badde Salighes, costretto a lasciare la sua amata terra per sempre, all'indomani dell'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. I singoli oggetti, che attirano la sua attenzione mentre prepara i bagagli, evocano ricordi...

Il lavoro preparatorio alla stesura del racconto si è svolto tra il mese di febbraio e il mese di marzo con degli incontri settimanali in videoconferenza e la condivisione del materiale, rispettivamente sulle piattaforme digitali Meet e Classroom. I ragazzi hanno letto i libri-memorie di Bertie e di Florence, sua sorella, ed effettuato ricerche sulle vicende legate allo sfondo storico, alla famiglia Piercy e alla tenuta. Una preziosa ispirazione è stata anche lettura dei racconti "Sea and Sardinia" di D.H.Lawrence. Gli alunni hanno contattato lo staff di Villa Piercy incontrando una grande disponibilità delle guide. Una di esse, la dott.ssa

Elisabetta Uda, operatore culturale e museale del sito, ha partecipato alla videoconferenza con il gruppo fornendo importanti nozioni e suggerimenti.

Durante le lezioni curricolari di Inglese, sono stati affrontati i temi legati al territorio, al suo ambiente ed alla storia. Le docenti di Lingua Italiana hanno seguito lo sviluppo narrativo e stilistico del testo. La docente di Storia ha fornito suggerimenti metodologici utili per le ricerche.

Gli studenti, nel periodo preparatorio, hanno seguito le proprie inclinazioni ed i propri interessi dividendo i compiti di ricerca: la storia in generale, la comunità inglese in Sardegna, l'allevamento di cavalli ed equitazione, la massoneria, il banditismo sardo, i problemi ambientali, infine la struttura del testo.

Attraverso l'appassionato confronto e reciproco brainstorming, è nato questo racconto, frutto di sincera curiosità e dell'amore per la Sardegna.

#### BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Benjamin Herbert Piercy, *La Sardegna dei miei ricordi*, Zonza Editori 2009
- Florence Piercy, *Florence's Diary. Il diario di Florence Piercy, terzogenita di Benjamin*. A cura di Maria Manca e Christine Tilley. Taphros Editrice 2007
- D.H.Lawrence, *Sea and Sardinia*, New Publisher 2021
- La «disamistade»  
<https://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2000/02/21/SF101.html>
- Caccia grossa in Barbagia  
<https://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/1999/10/24/SN103.html>
- Banditismo sardo: [https://it.wikipedia.org/wiki/Banditismo\\_sardo](https://it.wikipedia.org/wiki/Banditismo_sardo)
- Luigi Pelloux: [https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi\\_Pelloux](https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Pelloux)
- Francesco Antonio Broccu: [https://it.wikipedia.org/wiki/Francesco\\_Antonio\\_Broccu](https://it.wikipedia.org/wiki/Francesco_Antonio_Broccu)
- La canzone, alla quale fa riferimento il titolo: <https://youtu.be/Ns0jsYuXO7k>

*“Tu non altro che il canto avrai del figlio,  
o materna mia terra; a noi prescrisse  
il fato illacrimata sepoltura.”  
“A Zacinto”, Ugo Foscolo*

Intorno a me c'era solo il buio, spesso e opprimente, accompagnato dall'odore pungente dello zolfo che annientava i miei sensi. La mia guida, mio Virgilio in quell'inferno sotterraneo, cercava di spiegarmi la natura dei suoni che sentivo farsi via via sempre più vicini, ma i suoi sussurri si sovrapponevano all'eco assordante prodotto dagli zoccoli dei nostri cavalli. Poi, una luce rossastra illuminò il nostro cammino e ci accolse in quella che sembrava una cattedrale di stalattiti nere. Il bagliore sanguigno proveniva da un numero nutrito di torce resinose, rette da figure vestite con la pelle delle pecore. I loro buoi, cornuti e possenti come i demoni dell'inferno, lasciavano che il fuoco si riflettesse nei loro occhi e, lenti come la giustizia, guidavano il carro dei loro padroni, lì nella cattedrale sotterranea: questo era il tranquillo Ade che si celava sotto le pietre dure di Domusnovas, uno dei paesini della mia Isola, unici nella loro sostanza. In breve, la Sardegna era una grande caverna di Platone bagnata dalle acque del Mediterraneo. Lungi da me giudicare inferiore il popolo che mi ha accolto, ma il loro rapporto col mondo non può essere descritto con altri termini all'infuori di "assente" e "stentato". Pochi erano coloro che si spingevano oltre i confini dell'Isola e metà di questi curiosi viaggiatori tornava in patria senza riuscire a cambiarla. I Sardi non riescono a vedere oltre il muro d'acqua che li divide dalla Penisola, ma continuano ad inseguire egoisticamente la loro ombra che si muove sulla parete.

Potrei descrivere luoghi ben più soleggiati di questo, ma la Sardegna non è fatta solo di colline, boschi ricchi di selvaggina e pastori, ma anche di spirito, quell'anima grezza che si percepisce solo quando ci si reca sottoterra. Le emozioni fanno bene al cuore, è vero, ma troppe logorano il corpo e la mente. Più mi sforzavo di non pensare alle bellezze della terra che mi aveva accolto, più i miei pensieri mi tradivano e mi costringevano a rivedere i piccoli centri abitati, pietra dopo pietra, volto dopo volto. Proprio a loro pensavo quel giorno, mentre fissavo l'araba fenice intagliata sulla piccola credenza che, purtroppo, avrei dovuto lasciare lì, a Villa Piercy. Ero seduto sul pavimento, circondato da casse e valigie piene di vestiti, banconote e scartoffie di varia natura. La ragione mi imponeva di ritornare in patria, laddove la follia dei nazionalsocialisti non era ancora arrivata. Avrei voluto difendere la Sardegna con le unghie e con i denti, ma ormai ero troppo vecchio per impugnare un fucile sul campo di battaglia.

Il maggiore Benjamin Herbert Piercy era stato richiamato alle armi più di una volta non solo per difendere il paese di Sua Maestà, re Giorgio VI, ma anche per dimostrarne il grande valore militare. Io non ci volevo nemmeno entrare nell'esercito, anzi, avrei preferito abbandonare il fronte per venire qui, tra i colli della Sardegna, per vivere della terra che mio fratello aveva preparato per me e che io, da bravo *gentleman*, dovevo lustrare come si fa con una medaglia al valore. Così feci e non me ne pentii, anche se ora avrei preferito rimanere in Inghilterra, dove la nostalgia non mi avrebbe mai colpito.

Quella mattina, le vacche muggivano in lontananza e i miei cavalli sbuffavano e agitavano la coda, forse in attesa di salutare il loro anziano padrone... Una bugia che inventai sul momento per rendere meno amara la partenza, niente di più. Staccai gli occhi dalla fenice di legno, unica in mezzo alle pavoncelle che adornavano i mobili in arte povera che avevo avuto modo di acquistare durante i miei anni trascorsi lì, in quella terra di semplici. Forse osservo il popolo sardo con gli occhi del colonizzatore inglese, dell'invasore che sente il desiderio primordiale di imporsi su chi pensa sia inferiore a lui, ma non riesco a non trovare dei difetti nella terra che tanto amo e che amerò fino alla fine dei miei giorni. Le rocce della Sardegna non hanno nulla a che fare con i miei antenati, nemmeno con mio padre Benjamin, colui che osò portare il fischio vaporoso dei treni tra le colline

dell'Isola. I bagagli non erano ancora pronti, la stanza era in disordine e il tempo era davvero poco, quindi iniziai a stipare velocemente i miei vestiti e le mie carte all'interno delle valigie, con la speranza insensata di non dover mai partire. Forse la guerra stava per finire e ancora il mondo non lo sapeva, pensai, ma subito quel dolce pensiero fu scacciato dal ricordo dell'eco della radio, che ancora mi perseguitava da una settimana: Hitler aveva appena invaso la Grecia. Non sarebbe mai finita, ne ero sicuro. Quando ebbi terminato di preparare le bagagli, mi abbandonai per un attimo sulla sedia rivestita di pelle dietro alla mia scrivania, giusto per togliermi lo sfizio di guardare i miei trofei di caccia per un'ultima volta. Una bella schiera di cinghiali con gli occhi opachi mi guardava dall'alto, incapace di vendicarsi e di respirare. Soltanto sentendo il tintinnio dei proiettili nelle tasche del mio cappotto, memore della Seconda Guerra Boera e dei suoi orrori, mi resi conto dello strazio che avevo causato a quelle bestie. Come può un gentiluomo come me divertirsi togliendo la vita a un essere che non può nulla contro la polvere da sparo?

Quando contribuì a colonizzare gli stati sudafricani, quasi quarant'anni prima, non avevo fatto altro che imporre per l'ennesima volta la mia volontà su ciò che non mi apparteneva! Appena attraversai questi pensieri, mi resi conto di essere vecchio e stanco, quasi patetico se provavo ad impugnare un fucile tra le braccia. Ed è ciò che feci proprio quel giorno, davanti allo specchio, provando un piacere perverso nel vedermi ridotto in quello stato penoso. «Sembri un tricheco, Bertie» mi dissi, fissando i due manubri bianchi che avevo sotto il naso. Risi da solo, come ormai facevo da molto tempo. Chi può capire lo *humour* di un vecchio inglese? Dovevo tornare sull'*altra* isola, quella più fredda e grande, proprio per questo, perché non riuscivo a reggere un fucile senza che mi tremassero le braccia per la fatica. Fu proprio il tintinnio delle pallottole a farmi ricordare un personaggio che ancora oggi rammento con affetto, rispetto, e anche con un sorriso malinconico: sto parlando del fedele, imbranatissimo barone Rossi. Egli era sempre stato un uomo che definirei *singolare* nella sua goffaggine e nella sua innocenza quasi infantile. Fu proprio lui a darmi l'idea di nascondere le pallottole nelle tasche del cappotto, anche se involontariamente. Quando anni fa dovette prendere un treno con la moglie, si presentò in stazione convinto di essere in regola e di non portare con sé alcuna arma; dunque ordinò al povero ragazzo di guardia alla dogana di controllare a fondo tutte le sue tasche. La moglie, che aveva nascosto le munizioni nel cappotto, temendo un possibile assalto da parte dei banditi, non era stata onesta quanto lui, dunque il barone rimase in stazione con le tasche cariche di piombo. Un'altra caratteristica importante della sua personalità era l'odio profondo che provava nei confronti dei Massoni. Coincidenza volle che, mentre fumavo l'ultimo sigaro dietro la scrivania, notai una squadra e un compasso incrociati sotto i raggi luminosi del sole. Quella gente, la *mia* gente, aveva rovinato il Paese insieme a quei proletari comunisti, bugiardi e assurdamente convinti del loro pensiero. Ammetto di aver appoggiato il governo fascista nei primi anni, ma ora, dopo la decisione nefasta presa il dieci giugno dello scorso anno, mi trovo veramente *costretto* a rispettare l'operato di Mussolini. Mia figlia dice che è un assassino spregiudicato, un uomo che non ha avuto problemi ad uccidere un parlamentare e forse anche altri per non essere ostacolato. Se solo la sentisse il marito, lui che è ambasciatore... Me ne devo andare per colpa sua, per colpa del Duce.

«Maggiore! – sentii ad un tratto – L'auto è pronta»

L'urlo del mio giovane bracciante fu subito seguito dal brontolio sordo del motore che veniva azionato per verificarne il funzionamento. «Quindi è proprio ora di andare...»

Chiusi le finestre dello studio, sperando di poterle riaprire, prima o poi. Quando serrai l'ultima, rivolta ad est, un raggio di sole colpì il mio occhio destro e lasciò una macchia passeggera nella via visione. Davanti a me c'era un panorama familiare, sempre mutevole e dannatamente bello: era la mia tenuta, verde, immobile e piena di un alito di vita che mai mi aveva abbandonato, una terra che altri avevano preparato per me. Francamente, nemmeno io conoscevo i nomi di tutte le piante che ricoprivano i miei terreni, ma ne conoscevo ogni venatura nel legno, ogni foglia nuova che

germogliava in marzo. Ero solito passeggiare tra gli alberi, oppure galoppare in groppa a uno dei miei anglo-arabi sardi, ben più docili e obbedienti dei cavalli che più di una volta mi avevano scaraventato a terra, quando ero di stanza in Inghilterra. Era capitato a volte, anche se raramente, che quel piccolo paradiso terrestre si ricoprisse di neve. La mia casa, bianca e abbagliante in mezzo al candore invernale, diventava una caverna ghiacciata. Non nascondo il mio odio nei confronti del freddo, ma devo ammettere che spesso passavo ore ed ore a guardare fuori dalla finestra, dimenticandomi dei miei affari. Mio figlio era il primo ad adirarsi e non ho nemmeno contato le volte in cui mi ha detto *che cosa pensava di me*. In breve, mi insultava, devo ammettere, con cognizione di causa. Ho sempre amato l'espressione "dire ciò che si pensa di qualcuno", poiché non è volgare, ma allo stesso tempo fa capire a chi mi ascolta che cosa potrebbe dire un rispettabile signore in circostanze in cui è permesso dimenticarsi del proprio rango.

Scesi le scale con passo pesante, lasciandomi alle spalle la stanza che aveva conosciuto tutte le noiose scartoffie di cui mi ero occupato. Avevo un'attività commerciale da mandare avanti, io che ero sempre stato ostacolato da collaboratori che, credetemi, non avevano la benché minima voglia di lavorare. Ce n'era stato uno, un disgraziato lontano dallo sguardo di Dio (che marcisca nella gola più profonda dell'inferno), che aveva osato fuggire in auto dopo aver riscosso la tassa che i miei affittuari mi dovevano. Non bastarono ventisei avvocati a salvarlo dal carcere: se fossi stato io il giudice, avrei preso la chiave della sua cella e l'avrei gettata nel Flumendosa, ma purtroppo ero parte civile. Non sono in collera con quest'uomo a causa del furto, uno dei tanti, ma perché fu lui ad ammazzare il mio terzogenito a sangue freddo. Gerald era un ragazzo stupendo, rivedevo il mio ritratto nei suoi gesti e nel suo volto. Era lui che mi dava una mano ad amministrare la proprietà, eppure era solo un ragazzo poco più che ventenne! Parlava tutte le varianti del sardo, il mio Gerald, non come me, il vecchio Bertie, che a stento sapevo l'italiano e il francese.

Quel giorno lontano, eppure così tristemente vivido nella mia memoria, Gerald morì "schiantandosi contro un carro postale" presso Scala di Giocca, nella verde periferia di Sassari. O almeno, questo fu ciò che mi raccontò quel *brav'uomo* che me l'aveva portato via, lo stesso che aveva tentato di manomettere i freni della mia auto. Gerald mi aveva detto che era un disonesto, un pavido imbrogliatore pronto a tutto per bersi anche l'ultima goccia di denaro che riusciva a trovare, ma io non lo ascoltai per tempo. La corriera non fu mai trovata, invece il corpo di Gerald era lì, tra i rottami del suo sidecar coi freni spezzati, me ne rendo conto ora dopo tanti anni, dalla mano di un uomo solo, schiavo dei suoi vizi. Ancora mi chiedo che cosa volesse ottenere con la morte di mio figlio. Più volte mi era capitato di sognare quell'individuo, specialmente dopo il suo processo. Lui era sempre lì, vestito in modo elegante, al centro di un magazzino vuoto. Mentre caricava goffamente la sua pistola, io alzavo il braccio e premevo il grilletto, urlando: «Ti ammazzo! Io ti ammazzo!» in preda all'ira. Dopo lo sparo, mi svegliai all'improvviso, sudato e in lacrime. Ma quello non era il momento di pensare alla morte della carne della propria carne, poiché non conoscevo il destino del *mio* stesso corpo e della mia anima. Era il secondo figlio che perdevo, ma almeno non vidi mai il corpo di Vivian, rimasto sepolto sotto la sabbia e il ferro delle armi. Lui era un soldato, doveva morire, dunque me ne feci una ragione.

Mi diressi verso la porta di casa, già spalancata, stando attento a non far cadere i due libri che portavo nella tasca interna del cappotto. Il primo, più piccolo, l'avrei letto per non destare troppi sospetti e per distrarmi dal rumore delle rotaie che stridono sotto il peso del treno. L'altro libro, invece, era più spesso ed era stato svuotato della nobile funzione che il suo scrittore gli aveva conferito. Tenuto chiuso da un laccio di cuoio, il tomo era cavo e all'interno del buco c'era la mia piccola rivoltella a tamburo, già carica. Devo ringraziare il buon Samuel Colt per aver messo sul mercato questo magnifico congegno mortifero, ma il mio pensiero corre anche a Broccu, uno dei miei fratelli sardi, poiché quasi nessuno sa che la prima rivoltella fu sua. Colt era arrivato con pochi anni di ritardo, ma si era preso ogni merito.

Uscii di casa col cuore pesante e lo sguardo puntato verso il suolo, tentando di dimenticarmi tutti i problemi legati alla mia proprietà. Anni passati dietro a registri, notai, carte di varia natura che avrei preferito gettare nel camino acceso, anni che mi sarei dovuto gettare alle spalle almeno per qualche mese. Ma sentivo che quel peso che gravava sulla mia testa come il masso di Sisifo non se ne sarebbe andato prima di aver compiuto un *gesto simbolico*. Io, che ero massone, ne conoscevo, di simboli, dunque corsi di nuovo nel mio ufficio, presi un foglio e un fiammifero. Trovai una roccia piatta poco lontano dalla scala d'ingresso e diedi fuoco alla carta, ma non prima di averci scritto sopra la parola "DELICATO" in stampatello maiuscolo, dimenticandomi la mia ottima grafia. Sì, io ero parecchio "delicato", dunque facilmente irritabile, o almeno così mi avrebbe descritto un sardo testimone della mia indole. Ero e sono irritabile, lo confesso, talvolta anche irascibile, ma cerco sempre di indossare la maschera del buontempone. Ora che ci penso, non so se la maschera sia quella che ho appena descritto o, piuttosto, quella della "delicatezza" che tanto mi distingueva. So soltanto che quando mi innervosisco, il mio orecchio destro si scalda e diventa rosso, va a fuoco proprio come quel pezzo di carta e come molti giovani arbusti della mia proprietà.

I miei seccanti segretari non erano nulla in confronto ai pastori che lavoravano sia all'interno che all'esterno dei confini della mia proprietà, uomini disonesti mossi solo dalla necessità e forse dall'ignoranza. Ma la mancanza di cultura non è sinonimo di stupidità, anzi, quegli uomini erano curiosamente intelligenti. È capitato più volte a Badde Salighes, la mia tenuta, che acri interi di foresta andassero in fumo, inceneriti da una sola, piccola candela accesa che veniva lasciata a consumarsi in mezzo a un tappeto di foglie secche. I pastori, chiaramente, non erano lì quando la fiamma toccava le sterpaglie e di conseguenza "non potevano essere gli esecutori materiali di quel gesto". La verità era ed è tutt'ora che i pastori in realtà lavoravano fianco a fianco coi contadini, avidi di terre fertilizzate dalla cenere degli alberi. Ah, quanti giovani arbusti sono andati in fumo per mano di quegli scellerati! Da quando mio figlio è morto, penso continuamente al grande spreco esistenziale che interferisce con la nostra storia, più precisamente con quella futura, quando un giovane muore. Chi può sapere la futura professione del bambino morto in un incendio o, come spesso accade qui, in una faida, in una guerra tra consanguinei? Ricordo con orrore, ma anche con certo gusto (posso dire di essere parte di una storia più grande) di aver conosciuto uno dei macellai che ha sporcato col sangue il nome del paesino di Orgosolo. Diego Moro era l'uomo più ricco del paese, ricoperto d'oro, proprietario di bestiame e campi coltivati, tutti sottratti a non so quali disgraziati dimenticati da Dio durante una rapina nella pianura del Campidano. È inutile dire che Moro non agì da solo, ma fu la sua unica mano sinistra a spezzare la vita dei suoi complici. Il criminale lasciò questo mondo senza un erede, dunque il suo patrimonio fu spartito tra i figli di sua sorella, un uomo e tre donne della famiglia Corraire. Poiché ognuno di essi aveva una prole molto numerosa e poiché il patrimonio in oro di Moro era sparito nel nulla, la famiglia cadde in pezzi. Si iniziò con un litigio abbastanza acceso fuori dallo studio del notaio che custodiva il testamento, si finì in un massacro durato quattordici lunghi anni. Non voglio ricordare i nomi di tutte le vittime, dei loro carnefici e di chi, alla fine di tutto, non aveva niente a che fare con il fiume di sangue amaro che scorreva tra i fratelli, ma ricordo benissimo che la faccenda fu definita dall'opinione pubblica come il "naufragio della giustizia", per citare il deputato socialista Felice Porcella. Devo ammettere che questo è un cognome niente male per un comunista del suo stampo... Ma io parlo come un vecchio che ancora supporta un governo che l'ha deluso quel giorno, quando "l'uomo della Provvidenza" si era affacciato di nuovo al balcone per aprire la bocca. Che cosa può importare ora? Ormai, tutti sono posti sullo stesso piano dalla guerra, sono schiacciati dal suo peso insostenibile. Ma quando le battaglie hanno esaurito la riserva di sangue dei popoli, questo è certo, i colpevoli sono i primi ad essere affossati nel pantano della Storia. Non voglio sguazzare in questa fanghiglia come un maiale spaventato.

Io, che per tanti anni avevo inseguito montoni e altre bestie all'ombra degli alberi, avevo spesso sentito parlare della Caccia Grande quando mi capitava di sostare nei paesini della mia Isola. Era il 1899 quando Luigi Pelloux, uomo d'armi come me e sicuramente più fermo e sicuro del sottoscritto, sguinzagliò in Sardegna i suoi numerosi e fedeli cani da guardia, accanitissimi contro chiunque nascondesse un coltello sotto la casacca. Esattamente: *chiunque*, uomini, donne e bambini. Per nostra fortuna, la Caccia Grossa ha messo una pesante croce di marmo sulla tomba dei "Sos Gigantes", i Giganti, una banda criminale che terrorizzava Orgosolo e le campagne circostanti. La loro latitanza durò anni interi passati a nascondersi sui monti, come tante reincarnazioni di Maometto che aspettavano di sentire la voce di Dio. Anni passati a nascondersi nei fienili, nelle cantine dei pastori che, o di propria sponte, o sotto la minaccia di un coltello rugginoso, li ospitavano. Anni passati a fuggire dagli occhi miopi della legge. La Caccia Grossa fu un fallimento, poiché già nel 1901 si erano consumati più di trenta omicidi di stampo vendicativo, la "disamistade" sarda. Questo è, è stato, e sempre sarà un popolo molto legato al suo onore, ma è un amore morboso.

Ad aspettarmi in fondo al viale c'era mia moglie Daphne, accompagnata da Vera, figlia che, purtroppo per lei, non era uscita dal suo ventre. Confesso che ancora oggi penso alla mia prima moglie, Mildred, purtroppo non posso cancellarla dalla memoria così come non posso cancellare Gerald e Vivian. Accanto a Vera c'era la mia nipotina, Giorgina. All'epoca aveva soltanto sette anni, ma era già sveglia come la madre e come quel grand'uomo di suo padre, che sapeva mantenere la calma quando veniva interpellato come un criminale dagli uomini di Stato che lo ricevevano in quel clima così delicato che era la guerra. Il cognome dell'ambasciatore era Mameli, il mio era Piercy: io venivo dal vapore delle locomotive costruite dal vecchio Benjamin tra i colli dell'Isola, lui veniva dall'inchiostro con cui il padre riempiva le pagine di giornale. Mi chinai su Giorgina, sorridendo malinconico. Le chiesi se volesse sentire una storia, la *mia* storia, anche solo un frammento. Dovevo lasciare la mia eredità a qualcuno, poiché il libro delle mie memorie, che avevo scritto pochi anni prima, non era abbastanza per lasciare al mondo la mia eredità. Giorgina era sveglia, sì, così tanto sveglia che mi disse: «Ma tu devi andare via, nonno. Me la racconterai quando tornerai, d'accordo?» Mi diede un bacio sulla guancia e mi lasciò andare. Non era convinta di quello che diceva, lo sapevo bene. Salii sull'auto, mi sedetti con la schiena dritta accanto al mio conducente e dissi soltanto sette parole: «Vai, per l'amor di Dio! Vai!»

Volevo solo abortire le lacrime prima che nascessero. Ero convinto che presto avrei rivisto la mia isola, la mia casa dalle mura bianche, i miei animali. Sperai fino all'ultimo di rivedere quella pacifica fortezza, che niente aveva da spartire con un rifugio gelido. Avrei preferito morire in battaglia piuttosto che piangere in silenzio davanti a un camino che non riconoscevo, ma Dio aveva altri progetti per me, progetti che sono giunti al termine. Ora sono sul pavimento, con le guance umide che vengono abbandonate dal loro calore. La mia pistola non mi salverà dal veleno mortale della nostalgia. Chiudo gli occhi.

*Benjamin Herbert Piercy morì di crepacuore nel dicembre del 1941 a Cowes, sull'isola britannica di Wight. Non rivede mai più la Sardegna, sua tenera madre adottiva.*